

di
Caterina
Ruggiu

Sette anestesisti pediatrici, due cardiocirurghi, cinque chirurghi plastici, due neurochirurghi e dozzine di infermiere e tecnici: settanta persone in tutto. Per eseguire un intervento mai riuscito sino ad allora: separare due gemelli di sette mesi, uniti alla nuca dalla nascita, salvando la vita di entrambi. La loro mamma, Theresa Binder, dalla Germania aveva cercato dappertutto un medico disposto a eseguire l'intervento. Tutti le avevano detto che non era possibile, che si doveva necessariamente sacrificare uno dei due piccoli. Finalmente, la donna scoprì a Baltimora il dott. Carson.

L'intervento ebbe inizio alle ore 7,15 di sabato 5 settembre 1987: sarebbe durato ben 22 ore. Ma lasciamo al dott. Carson il resoconto di questa straordinaria impresa, da lui descritta in una coinvolgente autobiografia uscita da poco in Italia col titolo *Mani miracolose* per la casa editrice Einaudi di Varese.

«Posizionammo - racconta - il capo dei piccoli in maniera tale da impedire che si piegassero causando, dopo la separazione, un'anormale pressione sul cranio. Incidemmo il cuoio capelluto e asportammo il tessuto osseo che univa i due crani, tenendolo preziosamente da parte in modo da poterli poi ricostruire ad entrambi. Incidemmo la dura madre, che è la membrana che ricopre il cervello. Fu piuttosto complicato, a causa delle numerose involuzioni e delle zone tortuose, e per un'enorme arteria



Mani *miracolose*

La vicenda di Ben Carson, un ragazzino nero dei sobborghi di Detroit, oggi un'autorità indiscussa nel campo della neurochirurgia.

anomala frapposta tra i due cervelli da separare».

Dopo 17 ore intorno al tavolo operatorio, alle 23,30 venne il momento critico: «Con il cranio aperto - prosegue il dott. Carson - mi preparavo a recidere, dopo le numerose vene che separavano i cervelli, quella che rimaneva, la più grossa, deputata al trasporto del sangue dal cervello ai tessuti. Era l'ultimo legame rimasto tra i due bimbi».

Ben Carson - l'esauito primario neurochirurgo che aveva progettato quell'intervento piena-

mente riuscito - era stato un ragazzo uscito dai sobborghi di Detroit. Nero, povero, e sino all'età di 11 anni considerato poco intelligente. Un perdente, insomma. Destinato, tutt'al più, a fare il barista, se lo avessero preso, dati gli occhiali dalle spesse lenti che portava. Suo padre era andato via di casa quando lui e suo fratello Curtis erano ancora piccoli: si era nel frattempo fatto un'altra famiglia.

Tutto ciò che è diventato egli lo deve a mamma Sonya, una donna che per sfuggire ad una famiglia troppo numerosa si era sposata giovanissima, con pochissima istruzione, e che per mantenere i due figli andava a servizio nelle case dei ricchi bianchi. Ogni tanto, lei si assentava per periodi anche lunghi. «Vado a lavorare dai parenti», diceva. In realtà si faceva ricoverare in una clinica psichiatrica: la separazione e il divorzio l'avevano fatta piombare in un terribile periodo di confusione e depressione. Ne uscì grazie anche alla sua forza interiore, alimentata da una grande fede, che seppe trasmettere ai figli rimasti soli con lei.

A otto anni, Ben chiede di ricevere il battesimo nella comunità avventista di Detroit frequentata dalla madre. Una predica, all'epoca, lo segnò profondamente. Il pastore Ford era un narratore straordinario, e prese quella domenica a parlare di una coppia di missionari, un dottore e sua moglie, che in un paese lontano furono inseguiti dai ladri. Alla fine, stremati dalla fatica, i coniugi si fermarono ai bordi di un precipizio quando, improvvisamente, scorsero una spaccatura nella roccia, grande abbastanza perché loro potessero strisciare dentro. Alcuni secondi più tardi, quando i banditi raggiunsero l'orlo del dirupo,



non trovarono più i due fuggitivi. Tornarono indietro, urlando e imprecaando.

«Come recita il salmo, quella coppia - aveva concluso il pastore - si era nascosta nella fessura della roccia, si era rifugiata in Dio, e Dio li ha protetti dal male». Il racconto impressionò fortemente la fervida fantasia del bambino, che iniziò a sognare cosa avrebbe voluto fare da grande: il medico missionario.

Questo il proposito che lo avrebbe accompagnato da allora in poi: «Rifugiarsi nella fenditura della roccia», contro ogni bufera che l'esistenza gli avrebbe riservato. A partire dagli esordi della carriera scolastica, per nulla promettenti. Per lungo tempo ebbe il primato poco esaltante di essere l'ultimo della classe, anche se nessuno

se ne meravigliava: cosa ci si poteva aspettare da un nero?

La mamma era troppo povera per comprargli un nuovo paio di occhiali, e fu la scuola a fornirglieli. «Quando andai a prenderli, il dottore mi disse: "Figliolo, la tua vista è così cattiva che ti si potrebbe tranquillamente definire un handicappato". Misi gli occhiali il giorno dopo a scuola, ed esterrefatto vedevo per la prima volta dal fondo della classe

le parole scritte sulla lavagna. Ricevere quegli occhiali fu il primo passo dal fondo della classe verso l'alto».

Da allora, i voti migliorarono, gradualmente ma sensibilmente, sino a raggiungere il massimo punteggio della scuola. E così fu, per tutti gli anni successivi, sino alla scelta della facoltà di Yale, cui poté accedere grazie a una borsa di studio.

Prima della prova di ammissione, aveva trascorso la notte insonne. Chiese aiuto a Dio con tutte le sue forze, e con stupore riuscì a rispondere a tutti i quesiti: erano esattamente quelli che aveva ripassato all'ultimo momento. «Dio, hai fatto un miracolo - dissi uscendo dall'aula - e ti faccio la promessa che non ti metterò più in una simile situazione. È evidente che tu vuoi che io sia dottore».

I successivi fatti lo confermano: dopo la laurea e la specializzazione, a soli 33 anni Ben Carson diventava primario di neurochirurgia pediatrica nella prestigiosa clinica universitaria Johns Hopkins di Baltimora. In tale ruolo, metteva a punto alcune tecniche innovative di intervento sul cervello, tra cui - appunto - la emisferectomia: la possibilità, per bambini senza nessuna aspettativa di vita, di una esistenza normale. ■

*A fronte:
il dott. Carson.
Accanto: nel 1987
mentre esegue
per la prima volta
la separazione
di due gemelli
siamesi uniti
alla base
del cranio.
Un intervento
rischioso,
con cinque mesi
di preparazione
e 22 ore
di sala operatoria.*